

Martedì 30 maggio 2000

18

LA CULTURA

l'Unità

SCROVEGNI

Nuove tecnologie per salvare Giotto dai visitatori

Si inaugura domani il nuovo dispositivo antinquinamento che dovrebbe salvaguardare gli affreschi di Giotto nella Cappella degli Scrovegni, a Padova. Si tratta di una sorta di cabina di «decontaminazione» in cui far transitare i gruppi di visitatori, al massimo 25 persone, prima che varchino la soglia della cappella. L'anticamera tecnologica serve ad aspirare tutte le tracce di materiale inquinante presente nei vestiti e nelle scarpe dei visitatori. Quasi certo anche il finanziamento di 4 miliardi per i restauri degli affreschi. I lavori dovrebbero iniziare a gennaio e la Cappella rimanere chiusa per sei mesi.

L'Oscar di Andersen al libro-bambino

A Sestri Levante premiati scrittori e i migliori prodotti editoriali per ragazzi

VICHI DE MARCHI

Libri da promuovere, da valorizzare, da amare. E se un premio e qualche dibattito aiutano la lettura, ben vengano. Tra gli appuntamenti diventati ormai consuetudine c'è quello di Sestri Levante: tanti spettacoli e un riconoscimento, l'Hans Christian Andersen, alla miglior fiaba inedita scritta dai ragazzi. A cui si affiancano le segnalazioni della rivista «Andersen» ai migliori libri, collane, autori e illustratori affermati nel panorama editoriale per ragazzi. Tra i titoli e gli autori

segnalati quest'anno da «Andersen» c'è *Papà* di Philippe Corentin, premiato con una sorta di «Oscar», adatto a chi ha dagli 0 ai 6 anni ed edito da Babalibri. Tra i libri di divulgazione, la palma della vittoria se l'aggiudica la casa editrice Editoriale Scienza con il suo *Disegnare. Corso per geniali incompetenti incompresi* firmato da Quentin Blake e John Cassidy. C'è il premio all'«autore totale», a chi riesce a unire in un unico racconto immagini e parole, come Alberto Rebori con il suo *Piccolo*, edito da Mondadori. Una storia premiata, adatta ai più

grandi è quella di Louis Sacher, *Buchi nel deserto*, della Piemme, Battello a Vapore o, per ha già 12 anni, il racconto, ispirato alla cronaca, di Angela Nanetti in *I randagi* (edizioni EL). C'è una menzione speciale per Francesca Lazzarato, anche lei scrittrice e curatrice di collane di successo e, ancor più, raffinata critica dell'editoria per ragazzi, settore spesso snobbato da specialisti e media.

Ma il premio che, forse, più di altri racconta la «filosofia» di questa edizione 2000 di Andersen è quello assegnato, come miglior autore, a Gary Paulsen, appassionato scrittore di avventure con molti titoli pubblicati in Italia nella mondadoriana collana «Shorts»; da *Dancing Carl a Glass Café*. Più dei libri parla la storia di Paulsen, figlio di due genitori alcolizzati, «salvato» dall'incontro con la biblioteca civica e dai tanti libri letti per sottrarsi alla solitudine e all'abbandono.

E quasi ad unire lettura e scrittura, libri e biblioteche, nel giorno della premiazione, la rivista «Andersen» ha dedicato un convegno alle diverse strategie di lettura che volentieri bibliotecari o singole amministrazioni tentano di realizzare, con successi alterni. C'è la biblioteca scolastica di Riva Trigoso, una delle migliori in un panorama non proprio edificante, premiata dal Ministero della Pubblica Istruzione. E c'è l'esperienza ormai decennale della biblioteca di pubblica lettura della veneta Spinea. Ma ci sono anche le biblioteche (o i bibliotecari) senza biblioteca; quelli che sorreggono le tante iniziative itineranti di promozione della lettura come quelle realizzate dalla provincia di Milano o di Brescia. Conclusa la fase sperimentale di una valigia di libri negli

scuolabus, voluta dal ministero per i Beni e le attività culturali per far viaggiare insieme studenti e racconti, al nastro di partenza c'è una nuova iniziativa promossa da editori, associazione dei bibliotecari e quella dei pediatri. Si chiama «Nati per leggere». Ai neogenitori, il pediatra raccomanderà, oltre alle normali pappe e vitamine, buoni percorsi bibliografici e l'utilità per la crescita di sane letture ad alta voce.

Se le iniziative sono tante non è detto che tutte riescano: perché poi ci sono anche le biblioteche senza libri, i libri-spazzatura, quelli pieni di refusi e con passaggi grammaticali per lo meno incerti. Ragion per cui, suggerisce Pino Boero, studioso di letteratura per ragazzi, «promuoviamo la lettura ma badiamo anche alla qualità di ciò che si legge».

GABRIELLA MECUCCI

L'idea è stata dell'«Avvenire». Il quotidiano della conferenza episcopale qualche giorno fa proponeva «una lettura comune del Novecento». È possibile - scriveva Vittorio Morero - che laici e cattolici, pur conservando le «loro identità e le loro accentuazioni», arrivino ad una interpretazione del secolo che superi vecchie contrapposizioni? Una gran bella domanda che merita risposte. Eppure è caduta nel vuoto e nel silenzio. Proviamo a girarla a due storici: uno, Mario Isnenghi, laico e di sinistra, l'altro Franco Cardini, cattolico e di destra.

«Una proposta nobile, sin troppo nobile, troppo tollerante: mi pare che abbia i limiti delle sue virtù. Anche se la prima reazione non può che essere positiva», risponde Mario Isnenghi, autore fra l'altro di importanti studi sulla prima guerra mondiale. Un'apertura a metà, dunque, alla proposta di «Avvenire», non senza una diffidenza di fondo: «Leggendo l'articolo ho notato che esso corrisponde alla logica del pentimento di cui è intriso questo papato. Un simile atteggiamento, però, ben si lega al confessionale, meno alla cultura laica». Per Isnenghi la «drammaticità» dei comportamenti della Chiesa con Bruno, Campanella, Galilei non si concilia «con questo allegro pentimento universale». «Non applico - specifica - questo giudizio al Papa, che riesce a far avvertire un che di forte e di angoscioso nel suo pentimento, lo riferisco invece ad un sentire diffuso che non mi convince. Non mi piace». Insomma, conclude: «Pur apprezzando la buona volontà dell'estensore dell'articolo, non posso non paventare un disinvolto "pentiamoci e poi ricominciamo"».

Al di là dei timori e delle diffidenze, qual è il punto di vista laico davanti al problema del pentimento? «Per noi - risponde Isnenghi - esiste la storia con tutti i suoi drammi e le sue tragedie. Siamo e ci sentiamo eredi anche dei grandi conflitti del passato. Io, allora, screanzato e vietato anticlericale,

Il '900? Meglio pensarlo globale

Isnenghi e Cardini sul dibattito fra storici laici e cattolici



Isnenghi: non mi piace la logica dell'allegro pentimento universale



mi domando: che cosa c'entra la santificazione di Pio IX, il papa del Sillabo, con un tentativo di conciliazione nella visione della storia?»

Del resto, anche la distinzione laici cattolici non è semplice da fa-

re: «Ho conosciuto cattolici che mi hanno insegnato il laicismo - osserva Isnenghi - più di tanti autopromclamantesi laici e di sinistra».

L'articolo di Morero individua anche i miti caduti e gli errori di entrambe le parti, ma anche questi contenuti non sono del tutto convincenti per Isnenghi. «Molto efficace e limpida - dice - è la parte dello scritto che riguarda le colpe laiche. In pratica si evocano le responsabilità che cadono su chi ha coltivato il mito della classe e quello della razza: la responsabilità, cioè, del comunismo e del nazismo». Quando, invece, si elencano gli errori della Chiesa «il linguaggio diventa più sfumato ed evanescente», osserva polemico lo storico laico,

«tanto da farmi pensare che, seppur in modo pietoso e benevolo, l'interlocutore religioso chieda soprattutto agli altri di pentirsi».

La parola a Franco Cardini che si proclama cattolico, sapendo che «quando si milita da qualche parte non si è mai completamente laici». Lo studioso medievista si diverte a raccontare un episodio che riguarda proprio il problema della laicità dello storico: «Alcuni anni fa Ruggero Romano scrisse un saggio da par suo, di quelli che facevano il pelo e il contropelo a tutti e che non salvavano nessuno. Romano però almeno uno storico lo salvò, si trattava del cattolico Cinzio Violante. Di lui diceva: "è uno cattolico, ma quando fa lo storico non te lo fa

avvertire". Violante gli rispose che considerava quel giudizio un grande elogio».

Cardini racconta l'episodio particolare per risalire alla regola generale: «Il cattolicesimo non abilita ad una specifica lettura del senso immanente della storia». O meglio: «Non si ricostruisce la storia in quanto cattolico». Lo storico deve, dunque, raccontare i fatti, dare interpretazioni «senza volerli infilare a tutti i costi il dito di Dio»; questo è «compito, casomai, della teologia della storia». Per Cardini è possibile una lettura comune del ventesimo secolo: «Non provo nessuna nostalgia - dice - per la fine dei dogmatismi siano essi di stampo laico che cattolico».

Cardini: il nostro compito è raccontare i fatti senza mettere sempre in mezzo Dio



Che cosa ha rappresentato il secolo da poco terminato? Se ne è dato un giudizio troppo catastrofico? La risposta inizia con un paradosso: «La Madonna di Fatima e Hobsbawm su un punto sono d'accor-

do. Pensano entrambi che il Novecento è stato caratterizzato da grandi, terribili movimenti di massa, dalle due guerre che poi sono una guerra sola. Tutto ciò, insieme a quanto è venuto in seguito (la divisione del mondo, l'emersione di un Terzo e di un Quarto Mondo) fanno del Novecento un secolo di straordinaria durezza e drammaticità». I grandi eventi, persino i più tragici, «contengono però, pur sempre, anche degli elementi positivi». Ed è così che persino il comunismo e il nazismo sono artefici di tentativi interessanti, «quali la sfida di rispondere ai problemi di grande massa e alla società di massa, tutte questioni a cui il liberalismo non aveva saputo rispondere».

Il biografo di Giovanna d'Arco ci tiene a chiarire di non voler «annacquare le tragedie», ma vuol mettere in evidenza che «il secolo da poco terminato, pur sanguinoso e argigno, ci lascia importanti eredità». Fra le eredità, oltre agli esperimenti falliti, c'è anche «la decolonizzazione», un fatto su cui oggi più che mai vale la pena riflettere proprio perché siamo in presenza di «un pericoloso tentativo di ricolonizzazione». D'altro canto, i «lumi settecenteschi» postulavano i diritti di tutti, «ma questi tutti erano pochi, una minoranza». Nelle «tenebre» del Novecento «si è cercato di allargare il numero dei titolari del diritto» e, pur tra mille tragedie, «almeno in parte ci si è riusciti». Nella seconda parte del Novecento, poi, non c'è dubbio che «si è verificata una riconsiderazione in chiave strategica dei diritti umani».

«Il Duemila presenta grandi rischi - osserva Cardini - che vanno dall'impatto natural-tecnologico, alle questioni che pone la globalizzazione economica, con annessi i pericoli di ricolonizzazione». Davanti a tutto ciò «è indispensabile una globalizzazione delle consapevolezze e delle conoscenze». Senza «il bagno di sangue del ventesimo secolo - termina lo storico - a queste consapevoli probabilmente non saremmo mai arrivati». Non è tutto, ma quanto basta perché il Novecento non sia considerato solo tenebra.

SEGUE DALLA PRIMA

DUE ERRORI DA EVITARE

Non abbiamo previsto la vera e propria sconfitta della coalizione di centrosinistra nelle elezioni regionali, non abbiamo capito che per tutta una serie di motivi di stanchezza e di logoramento, l'elettorato avrebbe risposto in modo fortemente negativo ad un nuovo richiamo alle urne per sette referendum del tutto diversi l'uno dall'altro. Come Democratici di sinistra dobbiamo ammettere un nostro particolare errore. Ed è stato quello di assumere la guida del governo prima e non dopo avere costruito quel grande partito socialista all'europea che ci siamo prefissi. Prima dovevamo lavorare per consolidare, diffondere e far comprendere nel paese quanto di nuovo avevamo fatto con gli Stati generali di Firenze per conquistare una percentuale elettorale più vicina almeno a quella dei socialisti francesi. Su quella base di forza potevamo assumere la guida della coalizione. Abbiamo invece ritenuto che la presidenza del Consiglio avrebbe potuto

costituire in se stessa il nostro momento di crescita. Invece una parte della coalizione stessa, non vedendoci sufficientemente forti, ha cominciato a deresponsabilizzarsi e a prendere le distanze. Ma, non dobbiamo dimenticare che se il 16 di aprile la coalizione di centrosinistra è stata sconfitta, il nostro partito, i Democratici di sinistra del partito del Socialismo europeo, non ha registrato un arretramento. Anzi, sia in voti assoluti che in percentuale, i Ds sono nettamente risaliti rispetto alle europee dell'anno scorso. Segno quindi che il congresso di Torino ha segnato un momento alto di definizione della nostra identità nell'Internazionale Socialista, e nel Pse e nel recupero di radici plurali ma attuali della sinistra italiana, da Rosselli a Gramsci, al cristianesimo sociale. Questo successo non lo dobbiamo logorar quanto abbiamo costruito con messaggi contraddittori come quelli che abbiamo mandato finora.

Un conto è non ricoprire (almeno attualmente) la presidenza del Consiglio, un conto è accettare di assumere una specie di responsabilità globale per quanto è avvenuto. Certo che abbiamo le nostre re-

sponsabilità. Ma una parte di responsabilità l'ha avuta l'assetto litigioso e frammentato della coalizione di centrosinistra del tutto inadeguato a dare al paese quella coesione morale che i vincoli del patto di stabilità che l'Unione europea avrebbero reso necessaria. Oggi vi è il pericolo che la crisi della coalizione si ripercuota anche sul nostro partito. Vi potrebbero essere due tentazioni, di segno opposto, ma ambedue sbagliate. La prima è quella di subire l'iniziativa di chi vorrebbe ricollocare i Ds nell'ambito di un fenomeno di post-comunismo, e ricercare anzi in questo senso una qualche ricomposizione con tutti gli spezzoni dell'ex Pci all'insegna della ricerca del tempo perduto. La seconda tentazione potrebbe essere quella di dedurre dalla sconfitta del centrosinistra la fine della sinistra stessa, la necessità di omologarsi il più possibile al centro. Né l'una né l'altra di queste tentazioni, ove si materializzassero e si concretizzassero, ci porterebbe del bene. Non certamente al partito che ha bisogno di sviluppare la sua iniziativa su di una linea coerente e credibile nel tempo. Ma nemmeno alla coalizione di centrosinistra che non ha niente da guadagnare né da

un ritorno indietro della sinistra, né da un affievolirsi della identità della sinistra stessa. Tenuto conto anche del fatto che l'auspicata riforma elettorale ci darà comunque una quota proporzionale in cui il nostro partito dovrà battersi come tale. Non ci sono scorciatoie: dobbiamo perseguire i nostri tradizionali principi, i nostri tradizionali obiettivi di giustizia e di solidarietà anche rinnovando profondamente il nostro armamentario di proposte politiche e programmatiche ma sempre riaffermando chiaramente la nostra identità.

In tale contesto affermare che siamo forza del socialismo europeo e internazionale significa affermare che siamo forza non transiente, bensì duratura e continuativa nel panorama politico italiano, significa dare un traguardo di crescita al nostro partito. Affrontare la questione della mancanza di un grande partito del socialismo europeo in Italia, è quanto ci veniva chiesto in modo utilmente provocatorio anche da un commentatore come Paolo Franchi (Corriere della Sera del 24 maggio), ci aveva posto di affrontare il tema delle sconfitte di questi mesi con un'analisi di respiro veramente strategico e non con-

tingente. In un quadro politico chiaro e ben fondato, in cui alla riconfermata volontà di rinnovamento e di identità della sinistra, corrisponda una ricomposizione logica e razionale del centro della coalizione, è possibile meglio anche affrontare i problemi di contenuto. Questi hanno come quadro di riferimento generale il fatto che non si è reso veramente comprensibile al paese che entrare nell'euro con l'ammontare accumulato di deficit pubblico proprio dell'Italia, costringeva ancora, attraverso i meccanismi del patto di stabilità, ad una politica severa della spesa pubblica. Ma per far comprendere ciò, ci sarebbe voluta una disciplina ed un rigore di comportamenti politici interni alla maggioranza, certamente non compatibili con i calci negli stinchi che ci si è scambiati in questo periodo.

Più puntualmente, i Ds devono chiedere al governo tre punti prioritari per questi pochi mesi. Il primo è la sicurezza: siamo apparsi come coloro che sottovalutano le preoccupazioni dei cittadini. Il secondo è il fisco, con provvedimenti che costituiscano incentivo all'impresa e allo sviluppo, a cui deve corrispondere un elevamento dei

redditi al limite della sopravvivenza, anche per rilanciare i consumi.

Il terzo è l'abolizione della leva, cioè la concretizzazione di un provvedimento più volte annunciato e che enterebbe nella vita di tutte le famiglie italiane, aumentando di converso le possibilità occupazionali per professionisti e volontari. Insomma, non avere più la guida del governo, non significa per i Ds diminuire, bensì accrescere, la propria identità e riconoscibilità.

VALDO SPINI

ESSERE LAICI?

È pensare che Roma era la città e il titolo del film in cui Federico Fellini ambientava una ben più dissacrante e ridicolizzante sfilata di moda ecclesiastica con i cardinali come fantocci di cera con abiti di lamé e lucette che nessuno stilista gay si permetterebbe mai. Insomma la questione non è in questi dettagli. Le grandi manifestazioni gay hanno sempre avuto in tutto il mondo un carattere di

dissacrazione, persino un loro folklore, un esibizionismo connaturato proprio con quella parolina «orgoglio» che ne è il marchio. Ma sono al tempo stesso manifestazioni per se stessi e non manifestazioni contro qualcosa, a meno che questo qualcosa non sia quel divieto, quella compressione dei diritti di libertà o quella pruderie di chi dice: omosessuali sì, ma di nascosto e lontano da Roma.

Quello che allarma davvero nelle dichiarazioni recenti di Amato e in quelle del sindaco Rutelli è un elemento di «piaggiera», di difficoltà a distinguere tra compiti laici della politica e del governare e l'attenzione - giusta - ad un evento grande ma non totalizzante come il Giubileo. La chiesa italiana, forse oltre la volontà stessa del Vaticano, è partita lancia in resta e chiede di bloccare tutto. Le autorità laiche dicono di no ma per dovere e non per scelta vera e propria. C'è una brutta aria in tutto ciò, specie se due laici come Amato e Rutelli provano a scavalcare i cattolici. Ci fosse in palio un posto da candidato premier per il 2001?

ROBERTO ROSCANI

